Anche tra i cattolici le posizioni sono differenti e sono possibili un confronto e una mediazione senza pregiudizi

Quando nasce l'individuo? C'è la posizione dogmatica di padre Colombo ma anche quella aperta di padre Verzè...

Fecondazione, il dialogo possibile

CARLO FLAMIGNI *

Sul Corriere della Sera sono stati pubblicati, quasi di seguito, un articolo dogmatico e severo di Padre Colombo- un sacerdote che conosce la bioetica - e una bella intervista a padre Verzè - un sacerdote che conosce gli uomini e la vita.

Padre Colombo (ma perché non scriverlo, nell'articolo, che è anche un sacerdote?) ha ripetuto quanto sta dicendo da tempo sull'inizio della vita personale, riaffermando una posizione personale che lo ha messo in conflitto con un folto numero di embriologi (certamente più esperti di lui sulla materia) riuniti recentemente a Roma per un convegno e che avevano mandato un messaggio al Comitato Nazionale per la Bioetica. Perché, diceva il messaggio, non aspettate almeno che nell'uovo fecondato si formi un unico patrimonio genetico, prima di considerare iniziata la vita personale?

In fondo, continuava il messaggio, anche molti cattolici pensano così.

Padre Colombo no, non è tra quei cattolici: per lui vale il criterio della "palla prigioniera" (chi non ha giocato a palla prigioniera da bambino?): lo spermatozoo tocca l'uovo e, oplà, ecco la persona, l'individuo, uno di noi. Anzi: per padre Colombo chi non la pensa così vuole imbrogliare il suo prossimo (le parole esatte sono: "una manipolazione concettuale che inganna nuovamente l'opinione pubblica e i suoi rappresentanti in Parlamento").

Non posso dire di apprezzare Padre Colombo, perché è il rappresentante di "qualità" che trovo difficilmente sopportabili: l'arroganza, il dogmatismo, l'assenza di qualsiasi parvenza di dubbio, lo scarso rispetto per gli altri, l'abitudine ad attaccare le persone quando le idee sono fuori portata.

Mi piace, molto, Don Verzè, e anche se non condivido tutte le cose che ha detto nell'intervista, confesso di averla letta con contentezza. Adesso, a mente un po' più fredda, vorrei aggiungere e commentare qualcosa.

Mi è molto piaciuta la sua critica ai bioeticisti: conosco molto bene le persone che arrivano "al tavolo di una discussione delicata come quella sull'embrione con la faccia arcigna di chi ha già un giudizio sull'interlocutore". E so, come certo lo sa Don Verzè, che ci sono bioeticisti cattolici diversi, più tolleranti, più dubitosi, disposti ad ascoltare le idee degli altri, fino a farsi penetrare dalle insidie del dubbio. Mi piacerebbe però sapere - e forse Don Verzè, uomo libero, sarà tanto cortese da dirmelo - dove sono questi uomini, perché tacciono, che intenzioni hanno.

È il loro silenzio che rende così difficile la vita di chi tenta di percorrere la strada del compromesso e della mediazione, di gettare ponti tra rive tanto lontane. Credo che nessuno, costretto a scegliere tra ubbidienza e verità, potrebbe rivelarsi così confuso da scegliere la prima. Cosa ne pensa il libero Don Verzè?

Mi piace l'idea di Don Verzè di una scienza libera, che ha come unico effetto la verità, che nulla può fermare, che va spiegata e rispettata; e mi piacciono le sue regole per il buon ricercatore, l'equilibrio, l'intuito, il discernimento prudente. Credo però che la scienza abbia anche bisogno di differenti oggettivazioni: se la ricerca è un investimento della società, che investe in essa per ricavarne possibilità di migliorare la qualità di vita dei cittadini, la scienza deve molto di più a tutti noi: ci deve comunitarismo, disinteresse, trasparenza, scetticismo organizzato, sincerità. Di questa scienza non possiamo avere paura, è la custode gelosa delle nostre speranze. Ma, so - e Don Verzè capirà di cosa parlo - esiste una scienza diversa, incurante delle prerogative della ricerca accademica, e certamente non comunitarista né disinteressata.

Dovremmo ragionare insieme su questo conflitto che si sta verificando sotto i nostri occhi e aprire una discussione capace di coinvolgere tutta la società su questi temi. La fine del mecenatismo dello stato, che non alimenta più la ricerca di base, è un rischio enorme per la nostra società, e non tutti gli Istituti di ricerca sono come quello che Don Verzè costudisce sotto l'ombra della sua autorità morale. Se non facciamo chiarezza su questo problema, non vedo proprio come potremmo immaginare un gemellaggio tra fede e ricerca. Che la fecondazione assistita possa essere vista come completamento dell'atto coniugale lo pensavano i numerosi teologi che nel 1984 parteciparono, nella Città del Vaticano, a un convegno scientifico organizzato da Carlos Chagas e al quale erano stati invitati Howard Jones, sua moglie Georgeanna e un famoso biologo francese di nome Frydmann. Jones ricorda nelle sue memorie che l'atmosfera iniziale era molto favorevole alla fertilizzazione in vitro, perché i teologi presenti ne coglievano soprattutto gli intenti positivi, quelli di mettere un bambino nelle braccia di una madre sterile. Tutti tranne uno: sempre nel ricordo di Howard, l'obiezione (che poi risultò vincente) venne da Carlo Caffarra che dichiarò di non poter ignorare la trasgressione implicita nella tecnica, e che la rendeva comunque illecita, quella relativa alla dignità della procreazione, all'inscindibilità tra atto sessuale e riproduzione.

La riunione finì dunque come peggio non si poteva, ma nella storia della procreazione assistita ci sono molti momenti dai quali si può dedurre che la condanna del Magistero non era poi così assoluta e così convinta come si voleva far credere: la mancanza di un giudizio negativo su una tecnica simile, l'inseminazione intra-tubarica; il grande numero di ospedali "cattolici" nei quali queste tecniche sono state utilizzate; il grande numero di coppie sterili che giunge ai laboratori con la benedizione del loro padre spirituale.

Del resto, dopo venti anni di discussioni sullo statuto ontologico dell'embrione, debbo proprio dire di avere incontrato le più strane teorie e che molte di queste (quanti ilomorfisti ci sono ancora tra i cattolici?) appartengono proprio a sacerdoti. Certo, non tutto, nell'intervista di Don Verzè, mi convince. Nascere ciechi o talassemici non è la peggior cosa che può capitare, c'è molto di peggio, e non sarei stato grato a mia madre se avesse accettato di farmi nascere per crescermi nel dolore e nella sofferenza, o anche soltanto nell'idiozia. Ma capisco che su questi problemi bisogna discutere a lungo per trovare qualche posizione condivisa.

Mi dispiace invece che Don Verzè pensi alla donazione di gameti in termini di "figli spurii". Vorrei che ricordassimo tutti che la genitorialità non è un problema biologico, ma una questione fondamentalmente simbolica.

E vorrei discutere con Don Verzè sull'etica della responsabilità, e chiedergli cosa troverebbe di strano se una coppia, per ottenere una donazione di gameti, affrontasse lo stesso percorso dei coniugi che vogliono adottare un figlio, gli uni e gli altri intenti a dimostrare la stessa cosa, di essere pronti ad una promessa: ti sarò vicino, ti chiamerò figlio, ti amerò, ogni qual volta avrai bisogno di me. E al diavolo i segreti e le altre similari cautele.

Spero che Don Verzè non me ne voglia se ho citato il diavolo. Sappia invece che mi ha fatto nascere nel cuore una speranza: che ci siano molti altri cattolici, laici come lui, come lui liberi; se ci sono, vorrei tanto andare con loro su quella benedetta e deserta isola per stranieri morali, e lì, picchiati che ci saremo a sangue, sono certo che troveremo soluzioni utili e vantaggiose per questa povera società di uomini che non si vogliono parlare.

* *Università di Bologna*

Il segreto di Yalta

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

Il patto funzionò per 60 anni. Molto più a lungo di quanto avrebbe retto la spartizione dell'Europa in rigide "sfere di influenza": quella occidentale nella sfera Usa, quella dell'Est nella sfera del comunismo sovietico. Se ne possono discutere le ragioni, se fosse ineluttabile, se abbia, nella sua perversità, in qualche modo funzionato, evitando che alla Seconda seguisse una Terza guerra mondiale, l'Europa ridivenisse un campo di battaglia. Si può esorcizzarlo come un'infamia, o, al contrario, persino magari provarne in qualche modo nostalgia. Ma la cosa indiscutibile è che quell'esperienza si è chiusa definitivamente nel 1989, con il crollo del comunismo in Urss e il passaggio (forse sarebbe più esatto dire il "ritorno") dell'Europa dell'Est in Occidente (e, per essere più precisi, in un Occidente specifico: l'Europa unita, imperfetta quanto si vuole, ma decisiva). In Europa, per fortuna, non c'è più da "liberare" nessuno. Mentre continuano a pesare fino ai giorni nostri tutte le ambiguità del secondo "patto col diavolo", quello per cui anziché la democrazia nel mondo arabo, la maggiore superpotenza al mondo si impegnava a sostenere uno dei regimi più retrivi, segnalando a tutti gli altri che avrebbe fatto lo stesso, purché gli fossero più amici che ai rivali. Tutto quello che è successo in Medio oriente nell'ultimo mezzo secolo discende a ben vedere da quella scelta. Compresa la contraddizione per cui da una parte gli Stati Uniti si sono impegnati, in tutti questi anni, a sostenere la sopravvivenza di Israele (e non senza esitazione iniziale: molti a Washington erano contrari a che nascesse lo Stato di Israele, era stata la Russia di Stalin la prima a riconoscerlo), e dall'altra, per assicurarsi il petrolio (non un piatto di lenticchie, ma un bisogno vero, anche se c'è chi sostiene impellente e vero come il bisogno di droga per i tossicomani) non hanno mosso un dito perché tutto intorno potessero attecchire democrazia e sviluppo, le condizioni essenziali per la sicurezza di uno Stato ebraico nella regione. (Ve lo immaginate quale mai poteva essere l'appeal di un'Europa anche unita, anche religiosamente, etnicamente e ideologicamente omologa, per l'Est post-comunista, se anche solo uno o due Paesi avessero abbandonato la democrazia, avessero economicamente stagnato, insomma fossero rimasti come la Spagna di Franco, assomigliassero all'Arabia saudita o alla grande maggioranza dei regimi arabi?).

Maramotti

Sullo sfondo del marasma di questi ultimi anni c'è il fatto che anche quel secondo "patto" scricchiola paurosamente. George W. Bush sta sperimentando altri mezzi per assicurare agli Stati uniti la sicurezza, a partire da quella petrolifera. E il guaio è che rischiano di buttare male per tutti. «Non più Monaco. Non più Yalta», ha detto. Non c'entrano molto. Monaco, 1938, era stata un cedimento infame a Hitler, da parte delle democrazie occidentali ancora indecise se il nemico principale fosse il nazismo o il comunismo. Yalta invece fu la presa d'atto di una situazione di fatto, conseguenza di come le cose erano andate a finire dopo il cedimento di Monaco: era stata l'Armata rossa a sopportare il grosso del peso della guerra contro la *wehrmacht* nazista, e Stalin ne pretese il prezzo, quanto comunque i suoi eserciti già occupavano. La mostruosità crollò poi da sola, senza bisogno che ci fossero guerre, ci fosse stata il risultato sarebbe stato molto più mostruoso. Sessant'anni dopo, il problema non è rimpiangere od esorcizzare Yalta (anche se si è scatenato un putiferio perché c'è chi in Ucraina ha proposto di erigere un monumento a Stalin, Roosevelt e Churchill). Così come non è esaltare come toccasana o, al contrario, svalutare come inefficace la Società delle nazioni (la sfortunata antenata dell'Onu) e i principi di autodeterminazione dei popoli di Woodrow Wilson, che notoriamente non bastarono a impedire il nazismo e una seconda guerra mondiale. La scena è cambiata, ci sono incognite diverse da quelle del passato. L'America, anche quella di Bush, per quanto possa avere ambizioni "imperiali", tentazioni da "superpotenza unica", non è l'Urss di Stalin, tanto meno la Germania di Hitler. I "fatti compiuti" non funzionano nemmeno in Iraq, figurarsi su scala planetaria. Ci sono altri protagonisti sulla scena: l'Europa, la Cina, l'India. Non c'è certo da augurarsi che si "spartiscano" il mondo come avevano fatto i "grandi" a Yalta. Purché però non arrivino prima o poi a farsi la guerra.

La rivincita delle rughe

LIDIA RAVERA

Segue dalla prima

In un angolo un piccolo marchio grazioso: la sagoma di una volatile simbolo di pace. «Dove», che, in inglese, vuol dire appunto colomba, ma anche un sapone, certe creme. Prodotti di cosmesi soft.

Un manifesto da sottoscrivere con entusiasmo riga per riga. Cito dall'incipit: «Siamo convinte che la bellezza autentica si manifesti in forme, taglie, colori, età diverse e pensiamo che sia arrivato il momento di raccontare al mondo il nostro modo di essere uniche». La donna che mi ha telefonato chiedendomi di aderire all'iniziativa, invece del consueto paziente grugnito che riservo a chiamate analoghe, ha ricevuto un grido di giubilo. Certo che firmo, a parte i manifesti contro la guerra e quello contro la costruzione del muro in Cisgiordania, mai nessun proclama mi è parso così urgente utile e sacrosanto. Vorrei stamparlo sulle magliette, sventolarlo sulle bandiere, inciderlo sulla corteccia degli alberi, dipingerlo sui fianchi dei vagoni dei treni.

Tanto entusiasmo, inatteso, ha ammutolito la committenza. «Allora grazie, signora, se ci manda per fax una liberatoria, sa, così possiamo usare il suo nome, senza limiti». Ho mandato il fax, con firma autografa. E ho finito di leggere: «pensiamo che ogni centimetro del nostro corpo, dai piedi alla cima dei capelli, meriti meno critiche e più amore... Davanti allo specchio vogliamo sorridere con complicità e allegria, alle nostre rughe...». Invece di farci tagliare e riposizionare la pelle del viso dal chirurgo? Oh, sì, sì, certo. Che Dio vi benedica, signore Dove, chiunque voi siate. Voi che vi siete prese il disturbo di intervistare 3200 donne in 10 Paesi diversi, di chiedere loro che relazione avevano con il loro aspetto, scoprendo che soltanto il 2% si sente bella, tutte le altre si sentono uno schifo. Voi che avete varato un Progetto Mondiale, con la collaborazione di Nancy Etcott, psicologa ad Harvard, e di Susie Orbach, fondatrice del *Women's Therapy Center* di New York (se non sbaglio quella che ha curato la bulimia a Lady D.) per promuovere «l'autostima» fra le appartenenti al genere più decantato e disprezzato, condizionato e svalutato, quello femminile. Voi che vi riproponete, per il futuro immediato, di stendere un «manifesto per la bellezza sostenibile». Cioè: niente bisturi, niente diete da fame, niente cioccolatini di nascosto da te stessa che poi ti gonfiano come un pallone, basta celebrare otto volte il quarantesimo compleanno per non attingere mai agli odiati 48, basta ansia di mettere al pizzo la bellezza perché sedici anni li hai una volta sola nella vita e, dopo, la nostra società pedofila e senescente comincia a non adorarti più tanto, fine del silicone perché le labbra non devono per forza essere cuscinetti pneumatici e le tette anche se non le hai campi lo stesso (guarda gli uomini come se la cavano bene), fine della mortalità da liposuzione, fine della coazione a nascondere il codice fiscale perché da lì (oddio oddio) aggiungi 19 e sanno in che anno sei nata… Benedetta la fondazione Dove: dovesse pure nascondere una saponetta, un contorno occhi (per i lettori maschi: si tratta di una crema che promette e non mantiene), un lucida-polsi (questa me la sono inventata io)... è il messaggio inoltrato quello che conta. Un messaggio realistico: noi non si fa miracoli, con i prodotti cosmetici o igienici, voi, lavorando sulla vostra coscienza, potete farli. Potete invecchiare senza ansia, essere belle ciascuna a modo suo invece che cercando di adeguarvi a un modello basato sulla eccezionalità, essere persone e non cose, vestirvi e svestirvi a gusto vostro invece che per vendere la mercanzia del richiamo sessuale o comprare l'adeguamento alla improbabile eleganza da passerella. È un incoraggiamento a sentirsi soggetti più che oggetti. A innamorarsi più che far innamorare. A godere del guardare più che dell'essere guardate. Se, anche grazie a questa campagna, qualche ragazza in meno morirà di stenti volontari nel ricco e sciocco occidente, saremo felici anche di comprare una saponetta invece che un'altra.

Un paio di dati sono sicuri, mi dice Silvia Brena, giornalista e coordinatrice della campagna per l'Italia: primo, la multinazionale che ha dato vita alla Fondazione promotrice di questa bella trovata, ha sempre usato donne vere e non ghirigori idealizzati come testimoni dei suoi prodotti. Secondo: i maggiori introiti maturati vanno a finanziare l'associazione Minotauro, animata dal professore Gustavo Pietropolli Charmet, per una ricerca e un lavoro di prevenzione nelle scuole sul problema dei disagi alimentari nel momento della massima fragilità femminile, l'adolescenza. Terzo, il prossimo slogan sarà: «un milione di donne per un milione di bellezze diverse», dove si proporranno, come positive-attraenti-fascinose, immagini di non-perfettamente-magre, non-nasino-occhioni-labbrone e, soprattutto, non-più-giovani. Ovviamente mi candido come modella.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo
CONDIRETTORE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 4 febbraio è stata di 150.019 copie